

Il nuovo ascolto di Caritas per re-inventare il villaggio

Verona, 21 ottobre 2023 | Davide Boniforti

“Per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio” è un celebre e diffuso proverbio africano che per molti ha rappresentato, e ancor rappresenta, una fonte di ispirazione educativa. Nonostante ciò, osservando il panorama sociale odierno, non è sempre così semplice trarre linfa da quell'evocato villaggio. Lo percepiamo sempre meno incoraggiante, spesso immerso in una narrativa che esalta per lo più gli aspetti più frustranti. Anche noi sentiamo personalmente il venir meno di tante cose preziose, che forse speravamo di mettere in gioco: le esperienze e i progetti di un tempo, i valori e soprattutto le nostre attese.

Il racconto della fragilità del senso di comunità abita e polarizza i pensieri di molte persone, fino a spronare alcuni studiosi a pensare, anche provocatoriamente, che il concetto di comunità sia esso stesso una narrativa attualmente consumata e superata, immaginando che sia giunto il tempo per individuare nuove e ulteriori forme e denominazioni dallo stare e agire collettivo.

Probabilmente però il problema è alla base. Questo villaggio è solo un mito, o meglio, forse lo è diventato l'immaginario che stiamo creando e alimentando: non sempre siamo capaci di ammetterlo, ma tra amarcord e desiderio di conforto vorremmo semplicemente replicarlo all'infinito dandolo per scontato, senza però confrontarlo rispetto alle evoluzioni sociali e psicologiche più attuali. Potrebbe però esserci una via di uscita. Forse abbiamo bisogno di ricostruire innanzitutto il senso, nel modo di stare e vivere la collettività. Abbiamo probabilmente bisogno quindi di reinventare quel “villaggio” a partire da alcune riflessioni e processi. Non ne esiste uno perfetto e nemmeno ci sarà mai; il concetto di perfezione è in un certo qual modo antitetico alle dinamiche sociali, spesso caratterizzate da aleatorietà, spontaneità e forze contrastanti. Al suo posto preferisco il concetto di “sufficientemente possibile” che, a mio avviso, inquadra maggiormente la reale complessità e approssimazione artigianale della vita delle persone. Ciascuno potrà fornire il proprio apporto. Qual è il contributo di Caritas oggi nel reinventare questo villaggio? Proviamo a farci ispirare dalle vostre esperienze.

1. Aiutare le persone a riattivare il senso di collettività

Già alle porte del nuovo millennio il sociologo Robert Putnam pubblicò un celebre saggio dove portò all'attenzione alcune pratiche sociali e ludiche, quali ad esempio il gioco del bowling negli USA, che si stavano progressivamente privatizzando, riducendo il capitale sociale delle persone. Dal fruire di contenuti in streaming, al gaming online, sino al diffondersi di dispositivi che sfruttano i sempre più straordinari algoritmi dell'Intelligenza Artificiale, quest'ultimo decennio ci sta allenando a sentirci sempre più a nostro agio in microbolle relazionali, che tuttavia più o meno consapevolmente conservano il desiderio pallido e perduto di una vita comunitaria. Di un parere analogo è il corto d'animazione realizzato da Alain de Botton, edito dalla rivista “Internazionale”, che esprime la nostalgia di un senso tribale, antico e connaturale alla vita umana. La conseguenza di questo smarrimento è la presunzione di una sua inutilità, e la derivante nascita di forme iperindividualiste, di atteggiamenti mirati ad un'inflessa ricerca di relazioni sempre più ideali e il moltiplicarsi di speranze di cambiamento sempre più intime e meno condivise.

Forse è proprio quello che ci insegnano alcune delle esperienze di Caritas, che mirano soprattutto a risvegliare questo senso collettivo ancor prima di generare azioni e progetti condivisi, per poter apprezzare le autentiche motivazioni e rafforzare così le basi per la messa in condivisione di energie sociali. Il motto è *"prima di fare è importante recuperare il piacere di stare"*, insieme, anche nelle cose più semplici. Queste esperienze raccontano il bello e l'opportunità di ritrovare occasioni per scoprirsi, conoscersi e soprattutto riscoprire la base per poter (anche) realizzare.

2. Trasformare il modo di realizzare l'ascolto

Ascoltare è una parola importante, ma spesso rischia di smarrire il proprio valore alimentando frustrazione. Eppure, se curato, pensato ed allenato, l'ascolto può diventare un potente strumento per favorire il cambiamento personale e sociale. Ed è per questo che richiede sempre più di essere anche progettato. L'ascolto si diffonde e molte esperienze lo stanno già sperimentando. Esce dai luoghi tradizionali, dalle pareti più note, per raggiungere le persone laddove abitano. L'ascolto si arricchisce del colore della possibilità e della semplicità: non solo si incuriosisce delle esigenze delle persone, ma esplora le loro competenze e le passioni, allestendo contesti in cui ritrovarsi come collettività diventa già un'occasione per sperimentare buone relazioni. Sono eventi, percorsi, laboratori, che mettono al centro occasioni per sentirsi bene insieme. Rappresentazioni teatrali, iniziative di lettura di libri... richiamano bambini e bambine, famigliari, ma anche altre persone che abitano la comunità. Sono pensate soprattutto nei luoghi in cui le persone hanno meno opportunità e dove diventa sempre più importante agganciare le persone che non sempre, per diversi motivi, raggiungeranno i nostri centri di ascolto più tradizionali. È l'opportunità per tessere una relazione, anzi per molte.

3. Allargare le alleanze di comunità: connettere con i mondi quotidiani

Caritas si fa sempre più prossima, non solo alle persone che giungono ai servizi, ma anche ai luoghi che spesso non vengono immediatamente considerati come alleati nel promuovere solidarietà e accoglienza. In questo rinnovato welfare molti degli spazi e dei servizi deputati alla cura si sono eccessivamente caricati di pregiudizi, rendendo le persone stesse vittime dello stigma derivante. La quotidianità delle persone è sempre stata lì, nel fluire delle giornate e nei percorsi dalle persone: dai negozi, alle farmacie, ai panettieri... che per la maggior parte sono crocevia che permettono alle persone di sentirsi come le altre. Queste realtà nelle esperienze di Caritas diventano "antenne", stimolando anche le persone che vi accedono a rendersi più sensibili a chi è più vulnerabile. Lo ritroviamo ad esempio nelle esperienze "sospese": dal caffè, al pane... I negozianti non concedono semplicemente "un favore alla causa", ma si inseriscono progressivamente in un progetto di solidarietà.

4. Oltre le disuguaglianze: creare possibilità per tutte e per tutti

La carità è un progetto con e per il villaggio, considerato in forme e geometrie differenti. In alcune situazioni è il quartiere, alcune volte l'intero tessuto urbano, altre ancora più paesi in collaborazione tra loro. Una cosa è certa: Caritas continua nel suo inesauribile desiderio di raggiungere tutti, facendosi prossima anche alle persone meno propense e abituate a chiedere. Lascia spazio alla libertà, ma offre opportunità. A volte sollecita, stimola, chiede lei stessa alle persone, prima che siano loro stesse a farsi avanti, sia per dedicare del tempo come volontarie, sia nel poter accedere a delle opportunità.

Il tema delle disuguaglianze è centrale: le proposte sono accessibili e diventano delle occasioni di crescita che per molte persone non sarebbero disponibili. La cultura, il divertimento, la socializzazione, la sanità, la salute, l'istruzione sono alcuni degli ambiti nei quali Caritas costruisce speranze e possibilità e così facendo prova a re-inventare il villaggio.

In conclusione, ci chiediamo se sia proprio vero che il villaggio serva solo per far crescere un bambino e se quel celebre proverbio possa essere ancora attuale. A parer mio forse serve innanzitutto ripensare ad un senso di collettività, non tanto per far crescere le generazioni più giovani, ma specialmente per far maturare la consapevolezza di sé stesso: *per crescere un villaggio, ci vuole l'intero villaggio.*